

DOPO IL 4 MARZO**Un Paese
più unito
per vincere
le sfide****DOPO IL PATTO DELLA FABBRICA**di **Ermeste Realacci**

Mi auguro che i partiti che hanno vinto le elezioni del quattro marzo scorso siano presto in grado di produrre un governo utile al nostro Paese.

Itoni e gli slogan della campagna elettorale, dominati da quello che De Rita chiama "presentismo", ci consegnano però rafforzato un problema da tempo evidente: la grande difficoltà delle forze politiche esistenti a produrre visioni in grado di unificare il Paese, di mobilitare le migliori energie e orientarle al futuro. C'è uno spazio, che ovviamente non surroga il ruolo dei partiti, per corpi intermedi, forze economiche e sociali, centri di riflessione, in grado di mettere in campo visioni e azioni che aiutino l'Italia a ritrovare una busola convincente.

È quello che hanno fatto Confindustria e Cgil, Cisl e Uil all'indomani del voto con il "patto della fabbrica" e che aveva fatto la stessa Confindustria nell'Assise di Verona. È quello che fanno i soggetti grandi e piccoli, che non si sottraggono alla responsabilità comune rispetto alle sfide che abbiamo davanti. Un importante contributo in questo senso è stato dato anche dal Sole 24 Ore con il dibattito avviato dall'intervento di Calenda e Bentivogli per «favorire la costruzione del futuro». Siccome condivido buona parte delle considerazioni lì svolte, provo a dire quali sono, a mio avviso, le lacune da colmare.

Innanzitutto, lo hanno detto in termini diversi sia Mauro Magatti che Leonardo Becchetti, manca una meta mobilitante. Per dirla con Antoine de Saint-Exupéry «se vuoi costruire una nave, non radunare gli uomini solo per raccogliere il legno e distribuire compiti, ma insegna loro la nostalgia del mare ampio e infinito». Questa meta non può che essere uno sviluppo sostenibile, così come definito dagli obiettivi dell'Onu al 2030. Una prospettiva nella quale sia possibile affrontare i problemi aperti e collegare l'innovazione tecnologica a un'economia più a misura d'uomo. Non è un appello ai buoni sentimenti, ma un formidabile fattore competitivo. Già oggi, come racconta il rapporto Green Italy della Fondazione Symbola e di Unioncamere, il 33% delle imprese manifatturiere italiane ha fatto investimenti orientati all'ambiente. Sono quelle che innovano di più, esportano di più e producono più occupazione: il 40% dei posti di lavoro (320mila) creati nel 2017 sono legati all'ambiente. Percentuale che sale al 60% nel settore della Ricerca e Sviluppo. Sono proprio queste le imprese che più incrociano con la propria attività Industria 4.0.

Sacrosanto poi prendersi cura degli spiazzati dall'emerge-

re di tecnologie "disruptive", degli sconfitti. E lo si è fatto troppo poco. Si può, però, se si guarda al nostro Paese senza pigrizia, allargare moltissimo il campo dei partecipanti alla sfida. Perché non considerare con più attenzione settori ad alta intensità di lavoro che sono al tempo stesso formidabili frontiere di innovazione. Penso ad esempio all'agricoltura legata al territorio e alla qualità, non a caso un settore dove si creano molte imprese giovani e femminili. Alla nuova edilizia legata alla riqualificazione di edifici e aree urbane, al risparmio energetico e alle fonti rinnovabili, alla sicurezza antisismica. Proprio dove più abbiamo pagato la crisi, con oltre 500mila posti di lavoro persi, può partire anche un grande incubatore di futuro, anche nelle zone colpite dal terremoto.

Innovazione non è poi solo tecnologia. Il recupero di un vitigno autoctono può essere altrettanto importante di un nuovo monomero e la frontiera della bellezza, che da sempre attraversa il nostro artigianato e la nostra manifattura, si può oggi ibridare con le stampanti 3D, ma non perde nulla delle sue capacità generative.

C'è infine un altro punto su cui spero Calenda e Bentivogli siano d'accordo. Di fronte alle sfide comuni che tutto il mondo ha davanti, esiste una specifica maniera dell'Europa, e soprattutto dell'Italia, di stare in campo, senza sottrarsi a nessuno dei cambiamenti necessari. Le nostre imprese migliori, inclusa larga parte del tessuto delle Pmi, sono spesso caratterizzate da un rapporto positivo con i lavoratori, con il territorio, con le comunità. Non perché sono più "buone" ma perché sono più intelligenti, anche se le agenzie di rating non sono in grado di valutarlo. Queste imprese hanno iscritto nel patrimonio genetico che la coesione e il capitale umano sono fondamentali per un'economia orientata alla qualità e alla bellezza.

Un'assunzione comune di responsabilità è quello che ho visto nel "Patto della Fabbrica". Se tutti si metteranno in gioco e faranno la loro parte, potremmo forse avvicinare quello che serve veramente al Paese: un Patto per l'Italia e per il Futuro. Come dice un proverbio africano: «Se vuoi andare veloce, vai da solo. Se vuoi andare lontano, vai insieme agli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

